

tengono a una classe comunissima e copiosamente rappresentata di opere mediocri o infelici d'ingegni infelici o mediocri. Quanto poi a una certa tendenza delle simpatie critiche del De Sanctis verso quel che si chiama passione o realismo (tendenza, del resto, tutt'altro che esclusiva), la sua origine non si può trovare nell'essere stato egli « uomo del mezzogiorno » (che non so che cosa voglia dire), ma nell'aver ricevuto forte, da giovane, l'impronta romantica e l'unito ideale shakespeariano, come più volte ho avuto occasione di notare.

Credano pure i lettori che punto non mi torna gradevole fare di queste dimostrazioni severe, che si sogliono chiamare « stroncature », e dover ripetere all'uno o all'altro l'ammonimento: « Mala via tieni ». Ma la seria ricerca della verità vuol essere di continuo garantita e comanda perciò di adempiere l'ingrato ufficio.

B. C.

BENJAMIN FONDANE. — *Rimbaud le voyou*. — Paris, Denoël et Steele, 1933 (16.º, pp. 251).

È un'analisi condotta con molto vigore, ed è un libro di verità contro le falsificazioni dei biografi del Rimbaud, gli sdilinquimenti degli estetizzanti, le untuosità dei mistici come il Claudel: contro quelle stesse cose che, se i miei lettori ricordano, negai in questa rivista or son diciassette anni, dando del Rimbaud un giudizio che coincide con quello del Fondane (1). Il quale, con l'epiteto di « voyou », messo sul titolo e ragionato nel libro, non ha voluto dirgli vituperio né attestargli disprezzo, ma semplicemente qualificare la vita effettiva di colui che altre volte chiama « temperamento metafisico ». Ma anche qui definisce quel che vuole intendere con questa parola: « non un homme qui s'adonne sciemment à la recherche da transcendant, mais un homme qui a soif du transcendant, pour qui le réel est absent et dont le comportement reflète ce double mouvement de gourmandise et d'horreur de Dieu » (p. 67 n). Il Rimbaud era uno scontento e un ribelle, non contro questo o quell'ordine di fatti o di leggi, ma contro la realtà e l'esistenza stessa, sforzantesi di giungere all'ignoto mediante quella ribellione, col « déreglement de tous les sens », che (come bene osserva l'autore) non è già il godimento dei sensi, ma la dissolutezza, prossima al suo contrario, all'ascesi, ed è bramoso di distruzione universale. Come non fu cristiano, così nemmeno il Rimbaud fu pagano; e, se mai si volse a un ideale di sogno, non ripose questo nell'antichità classica, ma piuttosto nell'Oriente, nell'Oriente inteso come assopimento, come « une paresse grossière ». È, insomma, il suo un'o dei tanti casi di romanticismo (di quello in senso patologico), e uno dei casi

(1) Si veda quel mio saggio ristampato in *Pagine sulla guerra*, sec. ed., Bari, 1928, pp. 200-206.

estremi, in un'età tarda nella quale i raggi della luce, che pure qua e là rifulgevano nel primo romanticismo, si erano spenti. Quale interesse esso presenta? Questo appunto: di stare là come un avvertimento verso gli abissi di disperazione che si aprono nell'anima umana, e dai quali l'anima di continuo si ritrae e, nel ritrarsi, acquista forza per spingersi in alto. Il Rimbaud, che si dibatté sempre nella contraddizione della disperazione, e amò questa maledicendola, visse « jusqu'au bout » quella « expérience métaphysique »: invano per sè, ma non invano per gli altri che a lui si accostano con animo forte. « Je l'aime, mais je le hais dans la mesure que je l'aime », dice il Fondane (p. 172). C'era, in effetto, in lui una sincerità e, a suo modo, una serietà, che mancarono ad altri che gli si sogliono mettere a paro; e, sotto quest'aspetto, si può concedere che vi fosse più « substance religieuse » nella sua « âme rébarbatrice d'incroyant manifeste » che non nel Verlaine o in altrettali (p. 129). Egli, come certi personaggi dei romanzi del Dostojewski, fa sentire a chi l'ha dimenticata o potrebbe dimenticarla la « tragedia » (p. 203): quel tragico che è sempre in agguato nella vita e minaccia perdizione.

Del Rimbaud come propriamente poeta, ossia di quel tanto di lui che resta come attuazione poetica, il Fondane non discorre e non dà analisi, sebbene par che egli ammiri in quell'opera giovanile la genialità poetica. Della quale, in verità, io per mio conto non sono mai stato molto persuaso; e mi pare che il ravvicinamento che si suol fare di lui al Baudelaire, se moralmente trascura quel che nel Baudelaire era di tenerezza e di bontà e che gli dà un viso umano che il Rimbaud punto non mostra, ancor più sia ingiustificato in quanto il Baudelaire ci offre quello che nel Rimbaud non si trova: « poesia », e poesia genuina.

B. C.

L. Russo. — *Abba e la letteratura garibaldina*. — Palermo, Ciuni, 1933: (8.º, pp. 179).

Nella collana dei « Quaderni critici » da lui diretta, che già raccolgono un'importante serie di monografie su vari temi storici e letterari, il Russo ha ristampato quel che negli ultimi anni era venuto pubblicando sparsamente intorno alle *Noterelle* dell'Abba e ai rapporti di esse con la rimanente letteratura garibaldina. L'edizione curata dal Bandini del *Taccuino* del maggio 1860, che costituisce il primo germe delle *Noterelle*, dà modo al Russo di ribadire la sua tesi che il capolavoro dell'Abba è frutto di un lavoro più che ventennale. Egli distingue quattro fasi di questa rielaborazione: 1. il citato *Taccuino* del '60; 2. *Il Diario di uno dei Mille*, del 1864-65; 3. *L'Arrigo, da Quarto al Volturino*, del 1866, che è un rimaneggiamento della stessa materia del *Taccuino* e del *Diario*, nella forma del poemetto di tipo aleardiano e pratiano, allora di moda; 4. *Le noterelle di uno dei Mille edite dopo vent'anni* (1880;